

Arte

Un parco per Staccioli. “Sperimentale, innovatore, instancabile. Staccioli è stato uno dei più grandi protagonisti dell’arte ambientale”: per questo il Comune di Volterra

chiederà alla Regione Toscana il riconoscimento ufficiale come Parco di arte contemporanea per le opere disseminate nel territorio create dallo scultore scomparso domenica scorsa



Sparare ai quadri

di Achille Bonito Oliva

Nel lungo programma di mostre della Fondazione Morra a Napoli spunta l’esposizione permanente dedicata a Shimamoto, il fondatore del movimento Gutai. L’uomo che lanciava il colore: con fucili e cannoni

Lunga vita alla Fondazione Morra, visto che ha presentato a Napoli un programma di mostre per i prossimi cento anni negli spazi di Palazzo Cassano Ayerbo d’Aragona, ora sede di Casa Morra, nell’ampio progetto “Quartiere dell’Arte” che comprende già il Museo Hermann Nitsch e l’Associazione Shozo Shimamoto e che si vuole estendere all’intero Quartiere Avvocata nel centro storico di Napoli. Un laboratorio attivo capace di penetrare in un’area storica e popolare della città rigenerandola in un processo di riqualificazione anche attraverso l’apertura di attività collegate ai vari mestieri dell’arte. Nel Palazzo Spinelli di Tarsia sono esposte in permanenza oltre venti grandi opere di Shozo Shimamoto, con l’archivio dell’Associazione a lui dedicata, fondata nel 2007 da Giuseppe Morra e Rosanna Chiessi in accordo con l’artista giapponese, che trova qui sede definitiva per lo studio e l’approfondimento dell’opera del grande protagonista del Gruppo Gutai, scomparso ad Osaka nel 2013. Fin dai suoi esordi, Shimamoto assume un atteggiamento di radicale negazione

della tradizione artistica giapponese. La rottura coincide con l’atto stesso del dipingere con il pennello. “Io credo che la prima cosa da fare sia liberare il colore dal pennello”, dichiara nel 1957 nel suo articolo/manifesto. Nel 1956, per la prima volta, Shimamoto scaglia bottiglie riempite di colore su una tela. Un gesto — più estremo di quello dell’action painting americana — che ripeterà infinite volte negli anni e che ha caratterizzato tutto l’atto del suo “dipingere”. Nella “Mostra all’aperto di Arte Gutai” del 1956, realizza un dipinto con colori separati da un cannone cui seguiranno le celebri *bottle crash*. Il gesto, il lancio della pittura a distanza sulla tela diventa velocità, erotismo e desiderio di allargare il campo magnetico dell’opera: non è più un progetto studiato a tavolino e realizzato a puntino, ma si apre all’evento, all’imprevisto, alla vita. Per questo la performance diventa così importante nel lavoro di Shimamoto. L’artista lavora all’incrocio di una doppia tradizione, una legata alle avanguardie storiche, alla figura strategica di Marcel Duchamp col suo ready-made, l’altra

derivante dalla filosofia orientale e da una certa estetica giapponese e dalla linea esoterica di Castaneda che lo porta verso l’accettazione e la valorizzazione del caso nell’esistenza. Shimamoto adopera la precisione del cacciatore ed il dolore della preda. Qui l’artista diventa il portatore di fucile, di una vista pronta all’inquadratura di un dettaglio esterno che diviene immediatamente bersaglio. L’artista orientale usa il cannone o il fucile come protesi per ridurre l’intervallo spaziale tra il proprio corpo e la realtà circostante. Dolente diventa ogni materiale trafitto dall’attenzione di Shimamoto che colpisce, sgocciola e spruzza fuori dal proprio spazio corporeo energia pulsionale. Il bersaglio trattiene a futura memoria l’impeto aggressivo di un bisogno espressivo, carico di erotismo e di impulsi di morte. Perché l’arte è proprio questo: un corto circuito di eros e thanatos. Ogni fondazione di vita ha sempre bisogno di una preventiva distruzione, secondo il classico adagio nicciano. La distruzione serve a sgombrare il campo. La possibilità nasce proprio

| | | |
|--------------------------------------|-----------------------------------|--------------------------------|
| CITTÀ: NAPOLI | LUOGO: PALAZZO SPINELLI DI TARSIA | INDIRIZZO: LARGO TARSIA 2 |
| ORARI: 16-20, DAL MARTEDÌ AL VENERDÌ | BIGLIETTI: INGRESSO GRATUITO | DURATA: ESPOSIZIONE PERMANENTE |



Senza pennello

Tre delle opere di Shimamoto esposte dal 15 dicembre al Palazzo Spinelli di Tarsia. In alto a sinistra il pianoforte usato per una performance del 2006 a Piazza Dante. In basso e qui sopra: lanci di colore su calchi e tele

dall'irruzione del caso che percorre la superficie della tela. Insomma, da buon sciamano orientale Shimamoto applica anche la strategia magica di Castaneda alla porta di Duchamp. Bussa col fucile e la porta si spalanca verso la direzione di un significante che tiene aperti i battenti verso tutti i lati. Ecco apparire, sgocciolanti, segnali antropomorfi, forme circolari, graffiti, squarci di colori che ornano superfici investite dai colpi di mano che l'artista produce. L'universo di Shimamoto è piagato di incidenti formali: il lancio di una moneta, come di una scopa, la macchia di un colore, rami, foglie, griglie, pezzi di vetro rotto. Tutto diventa immagine. E questo è l'effetto di un'arte giocata sempre sulla trasformazione degli elementi. L'arte diventa la spalla dolente della materia, la traccia di una dinamica tesa alla trasformazione del visibile, segnata in tal modo dal passaggio sensibile dell'uomo. Una furia che comprende sempre un quoziente di caso intelligente che accompagna l'evento creativo.

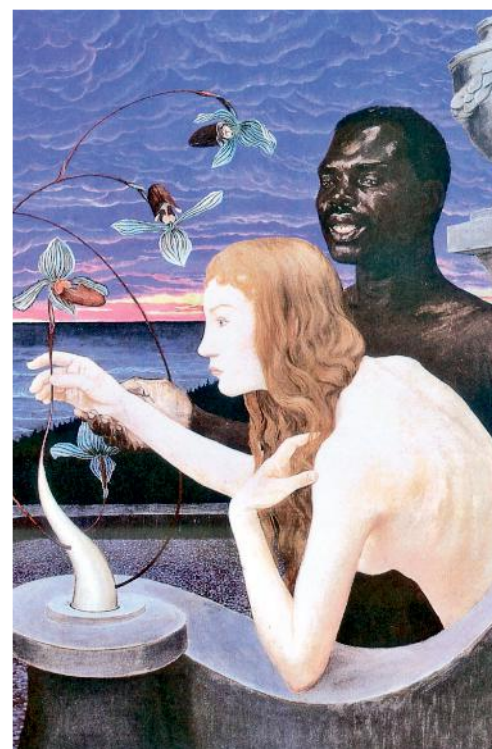
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Secessione dei pittori che unì l'Europa

di Giuseppa Dierna

Esplose a Monaco a fine Ottocento e poi dilagò in tutto il continente: una mostra a Rovigo racconta la ribellione artistica che anticipò le avanguardie del secolo scorso

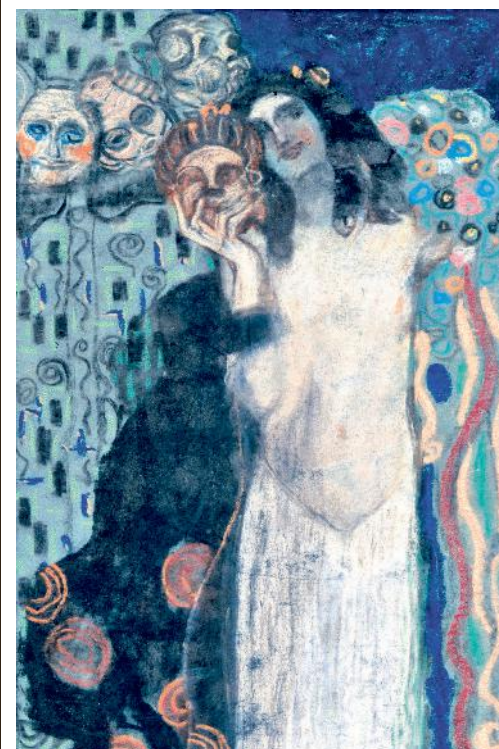
Da Klimt a Schiele, dall'inquietante Franz von Stuck ai meno noti simbolisti boemi, per finire coi ben più eclettici prodotti dell'attardata fucina italiana. Sono alcuni degli artisti in mostra a Rovigo, a Palazzo Roverella fino al 21 gennaio, a illustrare le diverse facce delle *Secessioni europee: Monaco, Vienna, Praga, Roma. L'onda della modernità* (a cura di Francesco Parisi, catalogo Silvana Editoriale). Più di duecento opere fra olii, acquarelli, incisioni, manifesti, sculture e oggetti di arredamento, vanto del design viennese. Esplosa a Monaco di Baviera nel 1892 e poi cinque anni dopo nella sonnolenta Vienna imperial-regia, dove lascia forse le tracce più specifiche che influenzeranno anche la vicina Praga, e poi ancora a Berlino, Lipsia, Budapest, Varsavia, Roma, la Secessione fu il primo tentativo davvero internazionale di rivolta, anche generazionale, ancora però nei limiti della legge, prima che le avanguardie arrivassero a sbaragliare le carte. Una rivolta che non negava la tradizione e che — in difesa del diritto "a uno stile proprio" (contro l'eclettismo dominante) — combatteva il monopolio spesso sciovinista degli organizzatori delle mostre e il modo stesso di esporre. Il taglio quasi comparatistico fa affiorare i tratti comuni ma anche il peso delle singole personalità. Così nella sezione dedicata alla Secessione di Monaco spiccano due opere di von Stuck: il malinconico *Lucifero*, angelo caduto che fissa in visitatore nella posa del Pensatore di Rodin, e il pastello della *Testa di Medusa*, occhio spalancato e volto immobile,



Peccato ad arte. Heine, *I fiori del male*, 1895. Auchentalle, *Allegoria 19*, 1904

quasi incantata dal proprio potere, e — poco lontano — la *Maria* di Karl Strahtmann, dove solo le mani e un brandello del viso emergono da un intarsio di raffinato ornamentalismo. Nella ricca sezione viennese, alcune varianti femminili: la calda sensualità delle donne di Klimt, un provocatorio *Nudo di donna* di Schiele e la slanciata figura quasi ieratica nel *Miracolo delle rose* di Wilhelm List. Viene spontaneo raffrontare gli stupendi manifesti. Quello di von Stuck per la Prima mostra a Monaco nel 1894 presenta il profilo netto di Atena con elmo e cimiero. Risponde nel '98 da Vienna Klimt con una costruzione teatralizzata, dove una crociata Atena a figura intera osserva, come in una cornice, Teseo in lotta col Minotauro, il nuovo che sgomina il vecchio. Nel 1918 il manifesto è di Schiele: attornio a un tavolo sghembo i secessionisti viennesi discutono, a capotavola Schiele stesso, di fronte a lui il posto vuoto di Klimt appena morto. Curiosi anche i tre bozzetti di Balla per il manifesto (mai realizzato) della Secessione romana del 1912, rilettura futurista del decorativismo viennese. La sorpresa sono certo però le opere dei membri del gruppo Sursum, attivo a Praga dal 1910: basta guardare la sensuale *Salomè* di Jan Konecny, che danzando sembra quasi spiccare il volo sulla diagonale, o il suo *Amleto*, filiforme pedana sopra un pavimento a scacchiera, tra agghiaccianti simmetrie. O le invocazioni alla notte di Rudolf Adamek, le buie incisioni di Frantisek Kobliha che culminano nell'imponente volo notturno del *Vampiro*, fra pozzanghere di stelle e l'efebico *Ragazzo addormentato* di Jan Zrzavy, scandalosa riattualizzazione del mito di Endimione. Ma soprattutto colpiscono le costruzioni esoteriche di Josef Vachal, come *Piano astrale* e *Piano elementale*, grottesco montaggio di microdettagli umani come affioranti da una realtà parallela, o — nella *Felicità del caso* — la vita dell'iniziato trasfigurata nella calma navigazione di due barchette quasi al riparo di una donna con palpebre abbassate e braccio levato, forse Iside, la signora della navigazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'importante è sfinire

| |
|--------------------------------|
| TITOLO: ŒUVRE |
| AUTORE: FRANCO GUERZONI |
| EDITORE: SKIRA |
| PAGINE: 190 |
| PREZZO: 24 EURO |

Un tempo, nel secolo scorso, gli artisti stilavano manifesti, pubblicavano libri, dettavano i codici dell'arte nuova che andavano producendo. Oggi invece è molto raro incontrare un pittore che sappia scrivere — e bene — del proprio lavoro. Tanto più prezioso è *Œuvre*, il bel volume edito da Skira in cui Franco Guerzoni racconta come nascono, passo dopo passo, le sue opere. Guerzoni, settant'anni, modenese, è un artista raffinatissimo e intenso, che nei tanti anni di "lavoro sregolato e incalzante" (la definizione è sua) ha sperimentato molto, partendo dalla fotografia, in collaborazione con Luigi Ghirri, e da un'impostazione concettuale, per approdare a una "pittura senza pennello" (definizione sempre sua). In realtà di pennelli ne ha parecchi, oltre a spatole, raschietti, sgorbie, spugne, carte vetrate, gessi, cocci, con i quali mette al mondo il suo mondo: opere-teatri, al confine tra pittura e scultura, universi in cui rifugge la bellezza e il mistero delle rovine, lo splendore melanconico di un'archeologia minima. Guerzoni ci fa entrare nel suo atelier e nella sua testa, spiegando le tecniche che usa — antiche o di sua invenzione — illustrandoci come si rassoda il gesso, come si strappa un affresco o perché predilige il pennello da filetti. Insomma ci inizia ai suoi riti segreti: il processo del fare arte. Ma fare, in questo campo, vuol dire pensare: il bello dell'arte è che precipita visione e azione in un'unica soluzione. Anche per questo il libro è pieno di definizioni sorprendenti e illuminanti: il ridisegno, l'iconoclastia gentile, lo sguardo che tocca. Termini che svelano poeticamente gli ingranaggi mentali della macchina dell'arte. Ma forse la parola più bella è quella che Guerzoni adopera per descrivere il momento in cui decide — dopo un lungo corpo a corpo — che il lavoro è concluso: lo sfinimento. Il non finito di Michelangelo diventa lo sfinito: l'artista e l'opera, esausti, si arrendono per consegnarsi, finalmente, allo sguardo del mondo.

Gregorio Botta

© RIPRODUZIONE RISERVATA